

Ripensare Du Beauvoir?

Pedagogia professionale e problemi di genere

di **Franco Blezza** - PO Pedagogia generale e sociale, Università "G. d'Annunzio" Chieti -Pescara - Armonizzatore familiare Supervisor



Sartre e Du Beauvoir

Non ho visto il festival di Sanremo 2018, neppure la particolare performance di Michelle Hunziker che ha offerto lo spunto ad Anna Irene Cesarano di riflettere sulla questione femminile oggi (*"Women Pride. Sanremo: Barbie, Rosa, Viva la Mamma. Femminismo oggi?"*, Wolf XVII n.3, 1-15 febbraio 2018).

Il che non toglie l'opportunità di riprendere lo spunto, visto che della questione si parla moltissimo oggi e da tempo. Non sapremmo dire quanto si rifletta, o se, per lo meno, si rifletta il necessario, il minimo indispensabile; di certo, le questioni di genere costituiscono un fondamentale argomento specifico di riflessione pedagogica e per l'esercizio professionale del pedagogista, professione da poco riconosciuta (27/12/2017) e nonostante questa evidenza non trovano grande attenzione né spazi

specifici adeguati all'interno della letteratura e del dibattito pedagogici.

Sarà quindi l'occasione propizia per puntualizzare alcune idee della pedagogia odierna sulla questione femminile, immettendoci nell'alveo più generale del discorso sulla pedagogia come professione, che andiamo svolgendo da tempo anche da queste pagine. Non sapremmo delineare un percorso che colleghi il Festival di Sanremo con queste questioni; chiunque dei nostri attenti lettori sarà invece perfettamente in grado di applicare quanto abbiamo trattato su queste questioni anche al Festival di Sanremo e relativi contenuti di spettacolo e di costume.

"On ne naît pas femme, on le devient"

L'aforisma di Simone de Beauvoir è stato ricordato qualche volta circa 10 anni fa, nel cinquantenario dell'uscita del fondamentale e monumentale saggio *La deuxième sexe*, e poi ben presto dimenticato, come se davvero il suo valore dipendesse in qualche modo dalla "cifra tonda" di anni dall'uscita, addirittura mezzo secolo; nel 60° anniversario non sembra proprio si sia ripresentato alcunché del genere, e nessuno se la aspetterebbe al di fuori proprio delle "cifre tonde", conseguenze inintenzionali e inconsapevoli dell'impiego del sistema numerico "arabo" decimale, uno degli infiniti possibili, ma quello che rimanda al fatto che abbiamo 10 dita.

Da una transizione epocale all'altra

E pure, la grande autrice francese si riferiva al ruolo sociale della donna e non certo alla sua anatomia e fisiologia, un ruolo sociale che si costruisce come qualunque altro ruolo sociale, con un

investimento educativo ben preciso, in questo caso particolarmente pesante. L'autrice aveva ben colto come e quanto fossimo prossimi alla fine di un vero e proprio evo storico, nato tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del secolo seguente, successivo a quell'evo storico che è corretto chiamare, con termine tecnico, "evo moderno". Semmai, come altri geni a lei contemporanei, aveva percorso i tempi, incontrando nei più incomprensione e fraintendimenti: quell'evo, che non ha ancora una sua denominazione storiografica, ma che potremmo caratterizzare come l'evo un certo Bürgergeist, sarebbe andato in crisi indicativamente tra gli anni '60 e gli anni '80, e già negli anni '90 potevamo chiederci se ne fossimo già usciti, o se avessimo ancora da completare l'estremamente impegnativa transizione da quell'evo breve ed insieme intensissimo, dai ritmi frenetici senza limiti, ad un evo successivo che ancora al giorno d'oggi ci appare nebuloso, incomprensibile e caratterizzato più da quello che abbiamo perso che non da quanto esso ci abbia portato.

Probabilmente, è fondata l'ipotesi 2° la quale in quella transizione iniziata secolo fa siamo ancora immersi. Tanto è stato veloce e frenetico l'evo trascorso, tanto è impegnativa e lunga la transizione da esso ad un evo successivo ancora tutto da costruire.

L'evo moderno propriamente detto, come era caratterizzato dallo Stato assoluto, si reggeva sull'alleanza tra il sovrano "moderno" cioè appunto assoluto e i borghesi, in sostituzione progressiva dei nobili che invece avevano esercitato il vero dominio nell'evo precedente, o "medio", entro la struttura statale feudale.

I borghesi, nell'assumere progressivamente i ruoli precedentemente occupati dai nobili, ne hanno mutuato anche le regole di comportamento, pur non essendo queste regole corrispondenti allo status borghese, ma essendo regole nate in un contesto eterogeneo e che andavano rispettate e, prima, insegnate senza alcuna possibile motivazione, anzi esaltando la virtù dell'ottemperanza alle regole in quanto tali, e stigmatizzando i dubbi e perfino le domande e le perplessità su di esse. Perché stringersi la mano destra, obbligatoriamente senza guanto? Perché tenere la forchetta con la sinistra e il coltello con la destra? Perché al pesce non si avvicinano le lame? Sono esempi assolutamente banali, e pure di vita quotidiana, come potrebbe avanzarne di innumerevoli ciascuno dei nostri lettori, compresi i giovani ai quali la lontana reminiscenza di quelle usanze sia pervenuta in qualche misura.

E fin troppo facile concludere sbrigativamente che la donna della quale parlava criticamente Simone de Beauvoir fosse, in fondo, "sempre esistita". Sarebbe un esempio di innumerevoli luoghi comuni che esentano dalla fatica di pensare. Un primo passo è prendere atto che non c'è nulla di naturale, salvo che il sostrato biologico, di un intervento educativo mirato a costruire una donna particolare. Quella costruzione, che risale più o meno a due secoli fa, era il primo passo che avrebbe condotto alla famiglia "nucleare" o "coniugale" propriamente detta: la risposta più funzionale e costruttiva alle rivoluzioni borghesi della fine del Settecento, in particolare alla rivoluzione industriale e alle profonde trasformazioni socio-culturali, economiche e relazionali che ne sarebbero scaturite; una famiglia nella quale al maschio sarebbe stato richiesto di investirsi tutto "al di fuori" con le sue risorse umane più pregiate, certo di avere "la sua metà" educata e costruita tutta per investirsi "al di dentro" della coppia e della partnership, della casa e del focolare

domestico, della maternità e del riequilibrio di quello che lui ha investito “fuori” nell’interesse anche di lei e di tutti i familiari in senso stretto.

Nascono qui tutte quelle costruzioni culturali che per due secoli si sono fatte passare per “naturali”, dal maschio sbrigativo, aggressivo e distruttivo sul terreno altrui alla femmina ricettiva, comprensiva, sopportatrice e dai tempi lunghi, con un giustificazionismo ammantato di scientificità nel quale si era arruolato perfino Sigmund Freud, alla genitorialità attribuita per intero alla femmina e negata al maschio, alla donna che propone l’uomo che dispone, e via elencando a piacere. Basterebbe notare che il maschio “moderno”, alla Casanova, Aretino, Castiglione, e via elencando, si faceva semmai un vanto nella lunga durata della sua performance, tanto da poter far godere in una più donne, oppure ricordare che le signore di un livello sociale appena apprezzabile non accudivano i loro bambini piccoli e nemmeno li allattavano, il fenomeno delle balie da latte, in particolare, è proseguito fin dentro il 20° secolo.

Un “sistema” crollato, una professione necessaria

Ovviamente, una nota scientifica come questa non può comprendere neppure per sommi capi la pedagogia dei generi di un intero evo storico, ancorché di breve durata, due secoli od anche meno. Potremmo semmai focalizzare la nostra attenzione sulla via della pesante ed impegnativa transizione, che ha scardinato tutto il “sistema” otto-novecentesco dello spirito borghese, individuando alcuni elementi esemplari dei generi ed in particolare della donna considerati naturali ed indiscutibili in precedenza, e che oggi conosciamo bene nei loro caratteri di pura e semplice costruzione culturale attraverso l’educazione. Ne ricaveremo preziosi elementi per la riflessione pedagogica e per l’esercizio professionale del pedagogo oggi e in prospettiva futura, contribuendo anche a sostanziare questa professione che sembra nuova a qualcuno ma che è antica quanto la Medicina Chirurgia e quanto la Giurisprudenza.

La Pedagogia, semmai, poteva non essere necessaria nell’evo trascorso, nel quale l’investimento educativo era potente ma fondamentalmente aspecifico, non richiedente all’educatore competenze particolari, in pratica solo l’essere stato a sua volta educato, aver fatto propri i principi e i comportamenti indiscutibili e il sentirsi impegnato a replicarli nelle generazioni a venire con ogni mezzo.

Il che ci permette di comprendere quanto invece la Pedagogia si stia rendendo sempre più necessaria oggi, come scienza e prima ancora come professione, “arte” come l’arte medica o dell’architetto, ovvero tecnica come quella dell’ingegnere o del chimico industriale o del commercialista. Se c’è un elemento della realtà socio-culturale odierna, uno in particolare, che è chiaro a tutti, ineludibile e di assoluta urgenza, è proprio la necessità di pedagogia per un’educazione sostanzialmente diversa da quella che ha dominato e caratterizzato fortemente i due ultimi secoli trascorsi.

Ricordiamo che le scansioni storiche e sociali in secoli hanno senso ove se ne retrodati la decorrenza di qualche anno o decennio, per cui il XIX secolo ad esempio è iniziato appunto con l’Illuminismo e le rivoluzioni borghesi, il XX tra la Guerra Franco-Prussiana, il II Reich, il riconoscimento della fine del potere temporale dei Papi e di Roma capitale.

Nel XXI secolo, insomma, ci siamo da parecchi decenni, per lo meno dai movimenti sociali degli anni '60 e '70.

Il venir meno della polarizzazione di genere spinta all'estremo

Alla base della costruzione e della tenuta della coppia otto-novecentesca c'era un'educazione dei generi spinta alla polarizzazione estrema. Si insiste tanto sui giocattoli, le bambole alle bambine e le armi lunghe ai bambini, e non ci si rende conto che quei bambini erano spinti ad andare fuori, a scatenarsi, a tornare sudati e stanchi, ad alzar a voce, ad imprecare e lasciare un porcile nella loro camera e dovunque passassero; mentre le loro sorelle erano educate a contenersi, a socializzare in casa, ad aiutare la madre dentro casa anche nel riordinare la camera del fratello, a parlare a voce bassa e in modo acconcio e forbito, ad evitare quei termini di vaga evocazione sessuale che facevano invece tanto maschio fin da piccoli. Dopo il menarca, esse non dovevano mai dire di avere le mestruazioni: dovevano dirsi "indisposte", oppure evocare "regole", "piogge", o più semplicemente "quei giorni".

Cominciamo con l'occuparci di un'educazione e di comportamenti domestici, scolastici e negli altri ambienti sociali rimuovendo la pregiudiziale di genere a questi propositi comportamentali e comunicazionali e a qualunque altro: correre fuori o contenersi dentro casa, scatenarsi o controllarsi nel parlare a tanto a voce alta quanto a voce bassa a seconda delle circostanze, espandersi e contenersi (e via elencando) non sono prerogative di genere ma personali, semmai debbono essere soggette alle regole sociali del rispetto degli altri, per cui non si deve far chiasso in certe ore, perché non si deve disturbare.

La mancanza del padre

Il che si lega all'evidenza forse più forte, non necessariamente la più grave, di carenza di educazione oggi. Manca il principio normativo, che un tempo era incarnato idealmente dal padre, anche se a manifestarlo erano soprattutto le madri ed altre donne.

L'autorità del padre borghese otto-novecentesco non era quella, ad esempio, del pater familias romano o del patriarca nelle famiglie propriamente patriarcali che ricorrono dall'antichità biblica fino a tempi abbastanza recenti ben dentro il '900. Nella famiglia nucleare il padre, che aveva la *mission* di investirsi tutto fuori con tutte le sue risorse, in realtà ai figli si dedicava molto poco e solo ben dopo la pubertà. Anche l'educazione dei figli era compito femminile, che tuttavia impiegava la figura del padre come fattore essenziale, tanto da rendere difficile il compito alle madri senza il marito: il padre rimaneva sullo sfondo, come un ideale regolativo indiscutibile, e come istanza disciplinare di grado superiore, per cui se una mancanza del figlio arrivava a coinvolgere anche il padre doveva trattarsi di qualche cosa di molto grave e che necessitava di sanzioni più pesanti, fermo restando che già la madre non aveva praticamente limiti nel suo esercizio educativo, né come violenza materiale né come condizionamento morale.

Aver progressivamente introdotto nell'educazione il fondamentale rispetto della persona, e il conseguente rifiuto di metodi comunque violenti, è stato certo necessario, e ha fatto parte del crollo del "sistema" di cui sopra: tuttavia non v'è chi non veda che oggi un siffatto principio non è più nel padre, ma non è neppure nella madre o in altra persona o istanza sociale. Tolte le

preesistenti regole di merito (che cosa fare o non fare) e non sostituite da un corpus alternativo, si sono tolte anche le regole di metodo (come fare o non fare) e qui forse le alternative c'erano e sono (o sarebbero) disponibili, per lo meno in pedagogia. I genitori, in particolare, hanno declinato e respinto troppo spesso questi loro doveri, puntando sulla remunerazione immediata di una convivenza senza tensioni con i figli oppur sulla pura e semplice fuga dal loro ruolo. Anche nell'esempio mancano, questi adolescenti eterni quanto fasulli e grotteschi, che agli occhi dei figli hanno l'unica preoccupazione di evadere ai loro doveri sociali e lavorativi, trasgredire le norme di ogni tipo e vantarsene, pensare a che cosa faranno la sera, il week end e le ferie o alle finte malattie: poi ci si meraviglia che troppi giovani si concentrino sulla vita notturna e dei week end, trascurando lo studio e la ricerca di una sistemazione lavorativa.

Il crollo delle coperture ipocrite della famiglia borghese

La famiglia nucleare, e la coppia corrispondente, si teneva solo con una violenza continua più morale che materiale, e non avrebbe retto se ciò che avveniva all'interno si fosse reso pubblico. Difatti nacquero proprio verso la fine del '700, o un po' prima in Inghilterra che in questo era precorritrice, principi considerati indiscutibili che in precedenza spesso non avevano neppure un termine nel vocabolario: la Privacy innanzitutto, l'intimità domestica o Domesticity, la rispettabilità (che non è il rispetto), il perbenismo ipocrita e via elencando. La camera nuziale ebbe la porta chiusa, le finestre ebbero le tendine, e la casa familiare per certi versi si esibiva, ma per altri era un santuario socialmente inviolabile (salvo casi estremi, ma veramente estremi). "I panni sporchi si lavano in famiglia" era un luogo comune di quelli che esentavano ed esentano dalla fatica di pensare e perfino di prender atto di realtà problematiche: a volte c'era qualcuno che li sporcava, e qualcun altro che doveva continuamente lavarli per offrirli a nuove insozzature; comunque mai si sarebbe chiamata la lavandaia, che esisteva ancora nella seconda metà dello scorso secolo, cioè al momento della transizione.

Non è un caso se, in quello stesso periodo, le donne hanno cominciato a parlare di "certe cose" delle quali "non stava bene" parlare, sulle quali tacere era condizione di rispettabilità, portando alla luce drammi e umiliazioni, violenze materiali e morali, o anche semplicemente socializzando quanto avevano dovuto vivere in solitudine.

Fra l'altro, fu quello il vero e proprio inizio della transizione, o perlomeno uno dei più forti fattori propulsivi: non, si badi bene, il modo nel quale ne parlarono, e neppure le tesi avanzate; bensì solo in fatto di parlarne, l'aver violato una proibizione tacita quanto ferrea.

Il '68, lo sappiamo, come fenomeno storico è iniziato un po' prima ed è durato pochissimi anni. Nella sua multiforme e variatissima fenomenologia, era caratterizzato dalla presenza di qualificarsi come rivoluzione politica o come premessa per qualcosa del genere. In realtà non ebbe sensibili conseguenze politiche, nel senso di relative alla gestione della cosa pubblica, quanto si caratterizzò come una potente rivoluzione sociale, con particolare riguardo proprio ai problemi di genere e alla condizione della donna, problemi fondamentali rispetto ai quali non fu in grado di proporre paradigmi alternativi, che mancano ancora oggi nella socialità comune, ma demolì facilmente i paradigmi preesistenti. Il discorso è più generale: si può pensare al '68 come ad uno scossone

neppure troppo energico ad un edificio marcio e inabitabile, che crollò totalmente senza apprezzabile resistenza riducendosi a mille inservibili frantumi, ma non seppe costruire e non ebbe la forza per costruire un edificio alternativo. Forse aveva esaurito le sue risorse e probabilmente anche la sua funzione storica: il fatto è che quell'edificio alternativo non esiste neppure adesso a mezzo secolo di distanza. Tanto se ne è parlato quanto poco vi si è lavorato, e meno ancora si è progettato.

Un nuovo ruolo per la pedagogia, scienza e professione riemergente

La pedagogia, lo sappiamo bene, è una scienza e una professione con 2500 e più anni di storia alle spalle, come la medicina e chirurgia, come la giurisprudenza. Se facciamo fatica ancora oggi a cogliere questo dato storico e la relativa importanza essenzialmente è perché nell'evo trascorso, due secoli scarsi tra le rivoluzioni borghesi di fine Settecento e la crisi del secondo dopoguerra nel secolo scorso, il paradigma educativo dominante, per replicazione di modelli prefissati, indiscussi e indiscutibili, richiedeva sì un investimento potente, ma un investimento sostanzialmente aspecifico. Per essere un buon educatore non era necessario aver studiato la pedagogia né rivolgersi ai pedagogisti, che venivano confinati ad occuparsi di qualche grado di scuola e di qualche problema speciale, nonché d'una letteratura e d'una filosofia minori: al buon educatore si predicava, in sostanza, un unico requisito, quello di essere stato a sua volta educato, cioè aver fatto propri quegli indiscutibili modelli, e sentirsi incondizionatamente e cogentemente impegnato a replicarli nelle generazioni successive.

Ebbene, peggio che un rudere crollato e ridotto in frantumi, una simile educazione è da lungo tempo improponibile; e non si sa con che cosa sostituirla. Probabilmente i nostri affezionati lettori avranno colto come proprio dalla pedagogia, ed in particolare dalla pedagogia sociale e professionale, vadano ricavati alcuni componenti importati per il lavoro di soluzione d'una simile problematica storica epocale.

Sarebbe comunque già un grosso passo in avanti se i genitori e tutti i responsabili delle istanze sociali acquisissero per scontato la necessità di una consulenza per tutto quello che è l'educazione, come essi stessi lo danno per scontato per tutto quello che è la salute, la cultura, la motricità, l'alimentazione, e via elencando.

Qui si aprirebbe, quindi, tutto un altro discorso; ma si tratta di un discorso che abbiamo fatto ampiamente su queste pagine negli ultimi anni, e per il quale possiamo rimandare ad una consistente letteratura.

Chiuderemo quindi questa riflessione esemplificando *alcuni ordini di proposte organiche* che la pedagogia sociale e professionale può offrire oggi rispetto al vuoto lasciato dal venir meno delle certezze e delle relazionalità dell'evo breve trascorso, di cui due secoli scarsi tra la fine del Settecento e poco oltre la metà del Novecento.

- regole e scelte in merito di libera scelta, l'importanza del quadro normativo di metodo;

- dall'instradamento per la retta via, all'orientamento per la vita e conseguentemente degli studi, all'orientamento continuo lungo tutto il corso della vita umana;
- dalla famiglia nucleare o coniugale alla famiglia poli-nucleare, alla coppia ad intersezione;
- la cultura a 360° di fine della "gerarchia dei saperi" riconosciuta nel suo carattere anti-democratico, autoritaria ed oppressivo;
- la fondamentale importanza della "apertura", come condizione di evoluzione continua, di società aperta, di scientificità, di praticabilità in qualunque forma di aiuto pedagogico;
- la fine delle certezze umane, il bene è nemico del meglio, un meglio relativo è sempre possibile ed è dovere umano perseguirlo;
- e sempre e comunque, le idee sono per l'uomo, mai viceversa.

Post scriptum: l'uomo e un'idea

Una persona può dedicare la sua vita ad un'idea, a prescindere dalla validità di tale idea e anche incurante dai risultati fallimentari che quell'idea può dare: potremmo dissentire ma rispetteremo la coerenza e l'impegno. Quello che non è ammissibile e non si può mai fare è consentire a qualsiasi persona di asservire alle proprie idee qualsiasi altra, specie se questa "altra" è debole e dipendente, come un figlio nei confronti del genitore, un allievo nei confronti del maestro, un anziano o un diversamente abile nei confronti di chi ne assicura la intimità, e via elencando. Non si cada mai nel tranello di discutere sul fine di ciò: nessun fine nessuna idea, per condivisibile è apprezzabile che possa essere eventualmente, autorizza né autorizzerà mai ad asservire un'altra persona, la persona e sempre fine e non può mai essere ridotta a mezzo.